



Borsa, +1,63% La Consob vieta le vendite allo scoperto

Con un provvedimento d'urgenza, simile a quello assunto all'indomani del crack dell'anno scorso, la Consob ha vietato ieri la vendita «allo scoperto». Molte critiche all'intervento della commissione per imbrigliare il mercato in un momento dei più difficili. A Milano dopo molti crolli successivi, l'indice Mib si è modestamente ripreso (+1,63%). Intervista al commissario Consob Mario Nappone (nella foto): «Una misura eccezionale in una situazione eccezionale».

A PAGINA 7

Blocchi stradali a Mosca per la penuria di sigarette

Gonna dietro l'angolo per Gorbaciov le prime preoccupazioni del dopo vacanza, ai persistenti focolai di tensione di natura etnica (leggi Transcaucasio, Armenia e Azerbaigian, Repubbliche baltiche) si è aggiunta la decisa protesta dei fumatori di Mosca esasperati dalla penuria di sigarette. Blocchi stradali sia al centro che in periferia nella capitale, ma la polizia non è mai intervenuta.

A PAGINA 8

Treni più cari del 30% da ottobre?

Le tariffe ferroviarie dovrebbero aumentare attorno al 30%. Il rialzo dovrebbe andare in vigore alla fine di ottobre o ai primi di novembre. La proposta è stata avanzata al governo dall'amministratore straordinario delle Ferrovie Necci, che ha chiesto, comunque di spostare al luglio 91 l'ulteriore rincaro del 20% previsto da gennaio. Abbiamo chiesto a Giuseppe Pinna, direttore del dipartimento promozione delle Fs, di spiegarci quali siano i motivi che hanno spinto l'ente a chiedere gli aumenti.

A PAGINA 15

Magellano fotografa Venere e poi sparisce

Il centro Nasa di Pasadena ha diramato ieri le prime foto della superficie invisibile del pianeta Venere, scattate dalla sonda interplanetaria Magellano. Una superficie che appare incredibilmente simile a quella terrestre. Ma nel frattempo i tecnici americani hanno perso per la seconda volta il segnale radio della sonda e si teme che anche questa missione spaziale possa fallire.

A PAGINA 20

Editoriale

Ora l'«armada» c'è E se si ridesse forza alla politica?

MARCELLA EMILIANI

Non c'è bisogno di essere esperti militari per capire che l'«armada» schierata nel Golfo a fronteggiare l'Irak può avere precedenti, per l'ampiezza dello schieramento che la compone, solo nel passato conflitto mondiale. Ma ora che ogni possibile ostacolo alla sua realizzazione e legittimazione in Occidente sembra essere caduto, l'interrogativo di fondo, cioè «come fermare Saddam Hussein?», è diventato se possibile più inquietante. Questo perché l'alternativa rimasta pare essere ormai una sola: colpire subito alla testa il serpente, come vorrebbe Kissinger, o prenderlo per fame, col fucile puntato, ben inteso, come suggeriscono invece le colombe americane. Dilemma questo che, tra l'altro, per la storia che ci separa dall'infuocato 2 agosto, giorno dell'invasione del Kuwait, sembra ormai essere quasi un affare del tutto personale di George Bush.

Non sto sostenendo che l'operato di Saddam Hussein sia a qualsiasi titolo accettabile. Anzi. Né sto sostenendo che lo schieramento militare in quanto tale e lo stesso blocco navale non fossero, al limite, ammissibili e necessari: è il modo in cui si è arrivati a tutto questo che preoccupa. In parole povere l'iniziativa americana ha condizionato, nel bene e nel male, tutte le possibili sedi e iniziative politiche coinvolte in questa nuova sfida del Golfo. Non si tratta di fare dell'antimperialismo di maniera: gli stessi americani, sulle colonne dei loro più autorevoli quotidiani, si stanno chiedendo se sia giusto per gli Stati Uniti essersi fatti carico di questa crociata. Da principio erano quasi soli ma il paradosso è che sembrano essere soli anche ora che l'Europa, l'Unione Sovietica e la stessa renitente Cina in seno al Consiglio di sicurezza dell'Onu li hanno seguiti, chi con maggiore chi con minore prontezza, sulla via dell'imposizione del blocco a Saddam. Quali iniziative negoziali hanno saputo proporre le Nazioni Unite? Quali la Cee (che non fossero una rapida gita per poche capitali mediorientali), quali, infine, la stessa Lega araba? Per cui ora si è arrivati a chiedersi non solo come fermare Saddam, non solo come risolvere la nuova crisi del Golfo, ma anche come aiutare Bush ad uscire dal suo dilemma.

Anche se recuperare il tempo perduto sembra oggi molto arduo, tanto più quanto Saddam Hussein ha ulteriormente e odiosamente complicato il quadro di riferimento facendosi scudo degli ostaggi, il ruolo più positivo che gli alleati degli Stati Uniti e gli Stati Uniti medesimi dovrebbero svolgere in questo momento - soprattutto dopo aver dislocato il loro dispositivo militare - è ampliare in qualsiasi sede gli spazi politici negoziali.

Se è vero, come ministri, presidenti ed esperti vanno sostenendo, che Saddam ha i giorni contati, che l'embargo oggi più che mai funziona, che la popolazione irakena è alle strette, non basta dar la parola alla sola risposta militare. Saddam, come ha già avuto modo di dimostrare, trae linfa vitale proprio dalle guerre, dal clima eroico dei «molti nemici, molto onore», dal sangue che lui stesso fa versare alla sua gente. E un solo colpo sparato nel Golfo contro di lui ne farà altresì un martire presso quelle masse mediorientali che oggi gli hanno affidato il loro sogno di riscatto.

Per questo Stati Uniti, Europa e quel mondo arabo che teme Saddam se dovesse apparirsi sulla sola opzione militare, finirebbero alla lunga prigionieri della semplice logica del conflitto. Penso al mondo arabo soprattutto che è, alla prima grande prova di aggressione da parte di un «fratello» e che probabilmente ne ha bisogno di sponde per trovare la forza politica con cui fronteggiare la logica di sopraffazione dell'Irak di Saddam. Il 26 prossimo Mubarak ha convocato una riunione dei ministri degli Esteri della Lega. È un'occasione che l'Occidente, con gli stessi arabi, non può permettersi il lusso di perdere per trovare, grazie alla forza che gli deriva anche dal fatto che gli eserciti e i navali sono schierati, un terreno di intesa da cui cominciare a parlare con Baghdad.

Smentito il rientro in patria annunciato l'altra sera a Pieve di Cadore da Andreotti
De Michelis polemico: «Senza certezze non si diffondono simili notizie»

La beffa di Saddam

Gli ostaggi italiani bloccati in Irak

Saddam Hussein non ha liberato i 140 ostaggi italiani bloccati a Kuwait City. La «buona notizia» annunciata l'altra sera dal presidente del Consiglio è stata smentita da Baghdad. L'abbandonare concessi sono validi solo per la capitale irachena non per lasciare l'Irak. Grande irritazione alla Farnesina. De Michelis polemico: «È inutile diffondere notizie senza certezze». Le aveva diffuse Andreotti, però...

PASQUALE CASCELLA ROSSELLA RIPERT

ROMA. I 140 italiani in ostaggio del dittatore iracheno non sono stati liberati. Saddam Hussein ha fatto marcia indietro concedendo solo lasciapassare validi per raggiungere Baghdad. Per gli stranieri usali clinicamente come scudo umano, le frontiere irachene restano chiuse. Falsa allora la notizia della liberazione? «L'offerta è vera - ha detto De Michelis - ma andava verificata. Noi avevamo già dei sospetti. Finché non si hanno le certezze non si possono diffondere notizie sul possibile ritorno in patria degli italiani». Una bordata contro Andreotti? Certo, una presa di distanza che tradisce il fastidio e l'imbarazzo della Farnesina. Come comincia il giallo degli ostaggi liberati? «La nostra ambasciata in Kuwait ci ha comunicato che il rappresentante iracheno Al Duri aveva fatto sapere agli italiani di essere pronto a concedere lasciapassare per lasciare l'Irak e passare in Turchia o Giordania», hanno spiegato alla Farnesina. Una possibile chance, subito rimbaltata al Quartello l'altra sera. Proprio una telefonata di Cossiga informa Andreotti della buona notizia. Il presidente del Consiglio l'accredita e la diffonde, tradendo la sua classica prudenza. Se l'aspettativa perché c'era una trattativa segreta? Ieri mattina, con i giornali che annunciavano la svolta, arriva però anche la doccia fredda, Baghdad non libera gli italiani.



Giulio Andreotti

Il Senato dice sì alle navi nel Golfo «Decisivo l'Onu»

GIUSEPPE F. MENNELLA VITTORIO RAGONE

ROMA. Il Senato, dopo una intensa giornata di incontri e di dibattito sulla crisi nel Golfo Persico, ha approvato a maggioranza una risoluzione che richiama ruolo e decisioni dell'Onu sulla pericolosa situazione nello scacchiere mediorientale. Il documento della maggioranza è stato ampiamente modificato su richiesta del Pci che si è astenuto. Ora la risoluzione richiama esplicitamente la necessità di far prevalere l'opzione politica nei confronti di quella militare e la necessità di attuazione «piena e leale» dell'embargo contro l'Irak, stabilito dal Consiglio di sicurezza dell'Onu, nonché misure per «garantire la sicurezza e la libertà di movimento dei cittadini stranieri illegalmente trattenuti in Irak». Pari «coerenza e determinazione» devono essere usate anche per risolvere la «questione palestinese, la sicurezza di Israele, l'occupazione straniera nel Libano». Intanto le tre unità del ventesimo gruppo navale italiano attraverseranno, con tutta probabilità, già stasera il canale di Suez. La missione - è la stima fornita dal ministro della Difesa - costerà circa 12 miliardi al mese, inclusi gli oneri relativi all'usura delle navi. «Imminente», infine, le «direttive» alle flotte dei paesi membri da parte dell'Ueo.

A PAGINA 3

ALLE PAGINE 4 e 5



È la prima volta dopo l'offensiva in Vietnam che gli Usa mobilitano l'esercito di riserva

Bush richiama 40mila riservisti Re Hussein chiude le porte ai profughi

Re Hussein di Giordania chiude le sue frontiere a tutti quanti vogliono uscire dall'Irak. La decisione, annunciata dal ministro degli Interni giordano, è operativa da ieri notte. Intanto, il presidente americano Bush ha deciso di mobilitare, per la prima volta dalla guerra in Vietnam, quarantamila riservisti. Saddam Hussein, infine, ha annunciato un nuovo «messaggio al popolo arabo» per oggi pomeriggio.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

NEW YORK. Da oggi, quanti vorranno lasciare l'Irak troveranno un ostacolo in più: la Giordania ha annunciato la chiusura del suo confine alle persone provenienti dall'Irak. Gran parte di questi rifugiati sono di nazionalità egiziana. Re Hussein non aveva fatto comunque alcun accenno alla imminente chiusura della frontiera. L'interpretazione di questa decisione non è facile, tuttavia è chiaro che la chiusura delle frontiere giordane, come s'è detto, rappresenta un ostacolo in più per tutti quanti vorranno

lasciare liberamente l'Irak. Gli Stati Uniti, intanto, si preparano ad ampliare il loro schieramento militare nel Golfo: ieri Bush ha mobilitato i riservisti. Per la prima volta dall'offensiva del Tet nel 1968 in Vietnam (se si esclude una mobilitazione che Nixon aveva ordinato nel 1970 in occasione di uno sciopero alle poste). Al momento torneranno sotto le armi 40.000 uomini, ma il Pentagono la sapere che potrebbero presto diventare 80.000, se non tutti i 200.000 che la Casa Bianca può mobilitare senza dover chiedere il permesso al Congresso. La misura, secondo diversi osservatori, più che rispondere ad un'eventuale esigenza tecnica, inflette mandare un preciso segnale a Saddam Hussein e al resto del mondo: che le truppe Usa sono andate in Arabia Saudita per restarci, e per impegnarsi in una guerra di grosse proporzioni, anche costosa quanto quella in Vietnam, se necessario. «Con due milioni e passa di uomini già in armi, la mobilitazione dei riservisti non può che

avere un forte valore simbolico», dice l'ammiraglio Eugene Carroll, che dirige il Centro Informazioni sulla Difesa. Nella conferenza stampa a Kennebunkport dopo l'annuncio della mobilitazione Bush ha rifiutato ancora una volta di preannunciare quali saranno le prossime mosse americane sul piano militare. Ma ha dato un'indicazione di quali sono i problemi che gli si stanno creando. «Occorre massima precisione, massimo coordinamento con l'Arabia Saudita e gli altri» ha detto.

Il «cordimento», non essere «soli» sembra, ancora più del nodo «ostaggi», la condizione per ogni ulteriore iniziativa militare. «Non è un confronto tra Irak e Stati Uniti d'America, ma un confronto tra Irak e il resto del mondo», nel Golfo non siamo soli, siamo assieme ad altri 22 Paesi del medio Oriente, dell'Europa e del resto del mondo», ha detto

OMERO CIAI A PAGINA 6

Sospettato un quindicenne ricoverato al Collemaggio dell'Aquila Strangolato a cinque anni nel letto di un reparto psichiatrico

DAL NOSTRO INVIATO
PIETRO STRAMBA-BADIALE

L'AQUILA. Domenico, un bimbo biondo, esile, affettuoso (chiamava «mamma» e «papà» tutti gli adulti del reparto), non ha gridato, forse non ha nemmeno fatto in tempo a rendersi conto di quel che gli stava succedendo. Nel piccolo reparto nessuno (gli altri cinque giovanissimi ricoverati, le tre mamme che dormivano accanto ai loro figli in altre stanzette, i due infermieri di guardia) ha sentito rumori di lotta, nessuno ha visto l'assassino scivolare nella cameretta del bambino.

Quella di Domenico è una storia di emarginazione, di abbandono da parte di una famiglia disgregata. Una storia per tanti versi simile a quella del presunto omicida, Antonio N.

A PAGINA 11

Raptus della terapia

FRANCO ROTELLI

Non abbiamo accuse da fare, né soluzioni: solo domande. Che ci fa un bambino di cinque anni in un reparto psichiatrico? «Veniva sottoposto a terapia psichiatrica individuale tendente - ha detto il primario - a favorire il ripristino di normali rapporti con le persone a lui vicine, nonché a colmare alcune carenze affettive». Può questo avvenire in un letto d'ospedale? È immaginabile pensare che un ragazzo di quindici anni possa avere problemi psicologici in comune con un bambino di cinque? Molto spesso si tende ad immaginare che reparti di ospedale civile psichiatrico possano essere altra cosa dal vecchio ospedale psichiatrico. Purtroppo, i vetri antiproiettile, la contenzione fisica, le massicce dosi di psicofarmaci sono di solito la norma. Né questo evita tragici episodi che, è bene ricordare, avvengono molto più spesso in luoghi chiusi che in quelli aperti, accedendo molto più frequentemente nei manicomi che al di fuori di essi.

A PAGINA 2

Noi e le guerre, piccole e grandi

FURIO SCARPELLI

Ieri sera la televisione ha trasmesso *La grande guerra*. Quanti ricordi, felici e deprimenti. Lasciamo stare i primi, dei quali si deve rendere grazie al pubblico delle sale e a tanta parte della critica. Rammentiamo invece, proprio oggi che di guerra si straparla, le proteste di benpensanti, le incitazioni al sequestro del film, che ci furono all'epoca, e le denunce, e gli impropri quotidiani e settimanali tutelari del potere e dell'onore patrio. Eppure era un film che si proponeva come storia ironica, per non dire satirica e in certi momenti del tutto comica. Oggi le aggressioni che ebbero il film sarebbero inconcepibili. Che cosa le ha reseridolate? Da che cosa sono state annullate? Non può non venire alla mente che è dall'onnipresenza che è venuto questo «progresso». Nessun potere si emenda, si retifica, si incivilisce senza lo stimolo costante di una dura opposizione.

Come vinsi la guerra, Come persi la guerra, Eroi per forza, Gli eroi della fida, eccetera eccetera: sono tutti titoli italiani di film comici sulla guerra, italiani e no. Quanto a presa in giro della guerra qui da noi, e malgrado le censure, si aveva la mano facile e felice. Tentiamo di vedere come mai. La comicità è la figlia irragionevole dell'ironia, la quale ironia è generata dal dramma dell'esistenza. Per cui, tornando al nostro argomento, subito dietro la parodia e l'ironia si può scorgere con quanta tragica ingiustizia siano state condotte le ultime guerre d'Italia. Ingiustizia prima di tutto verso gli italiani stessi, verso le inconsapevoli moltitudini, straziate nella «grande guerra», e poi nell'ultima nostra guerra, per tacere delle guerre coloniali e della morte in un paese ignorato come fu la Spagna per tanti contadini ai quali fu fatto credere che venivano imbarcati per andare a lavorare la terra in Africa orientale.

Nel fondo dell'animo degli italiani sono dunque sedimentati diffidenza e disprezzo verso la stupida pomposità, la brutale inettitudine con le quali, per circa ottant'anni, autorità diverse hanno mandato bisnonni, nonni e padri a crepare o a lasciare un pezzo di carne in Africa, sul Carso, in Albania, in Russia, in Grecia, a Cefalonia. Caporetto: per quanti decenni si pretese che questo nome non venisse neppure sussurrato poiché costituiva un'onta per la patria?

Nascondere, coprire e tacere le drammatiche asinerie: questi presupposti per ottenere ulteriore ubbidienza. Ne abbiamo avuti, e certo ne abbiamo di generali con la testa sulle spalle ma non è questo un elementare requisito di chi sia al vertice di un organismo come l'esercito? E comunque, quale generale intelligente ha mai potuto impedire le ambiziose tragiche coglionate dei generali Capello e Cadorna?

Migliaia di giovani fatti ammazzare senza un briciolo di ragione morale. Non c'è film che riesca a riprodurre l'emozione che danno le immagini fotografiche dell'epoca, le immagini reali di quei visi di giovani contadini, operai, studenti, mandati a morire a spintoni da un cinico ed errato calcolo politico. Quei visi, quella fiduciosa ignoranza infinitamente più nobile della retorica borghese meschina ed intrisa della cultura del melodramma che santificava la guerra.

Davvero la macchina da presa non ce la fa ad eguagliare l'istantanea fotografica, non potrà mai farcela: a petto della realtà hanno stentato perfino registi grandissimi. Forse è anche per questa obiettiva impossibilità di racchiudere nella ridotta misura di un film la pura irripetibile drammaticità delle nostre guerre, che si è piuttosto preferito riferire tramite la ridotti-

vità relativa del metodo comico, come con tanta emozione ha fatto Mario Monicelli. Potremmo ipotizzare che quello degli italiani con la guerra è appunto, un rapporto troppo drammatico perché possa essere proposto con obiettiva serietà? Si vuol dire che c'è molta discrezione, malgrado le apparenze, e dignità, e responsabilità e anche senso storico nel modo con il quale gli italiani sfuggono la guerra trionfando.

Clemenceau sapeva bene che i diritti umani, l'etica politica e la democrazia vengono prima di tutto, e quindi anche prima dell'onore bellico, e certo proprio per questo fu statista che seppe vincere una guerra destandola. Chi ricorda «Guerra alla guerra»? Fu uno slogan degli anni Cinquanta-Sessanta. Apparentemente lo ricordano in pochi, in sostanza lo ricordano tutti. Anche quelli che non c'erano.

* sceneggiatore della «Grande guerra» (1959) insieme ad Age, Luigi Vincenzoni e Mario Monicelli